

## LA BELLEZZA CHE BRUCIA

Repubblica — 21 ottobre 1997 pagina 44 sezione: CULTURA

Trenta o quaranta anni fa, ai tempi dello strutturalismo, la critica letteraria ha cercato di disegnare le proprie fondamenta e le proprie leggi come scienza autonoma. Le ambizioni erano immense: costruire, davanti al testo, sulla base del testo o persino astraendo da esso, un perfetto edificio matematico, che non doveva nulla a qualcosa di esterno a sé stesso. Gli anni sono passati. Quelle ambizioni sono state, in parte, dimenticate. Oggi, il critico letterario ha ritrovato il proprio volto, la propria figura e le tradizioni del suo lavoro, come le aveva disegnate Sainte-Beuve. Esse sono paradossali.

Egli è qualcuno che rinuncia a sé stesso e si trasforma in un altro.

La critica letteraria è un' arte che vive e fiorisce nella misura in cui si nega, si cancella e sparisce in un' altra arte. Aspira a diventare romanzo, racconto, ritratto psicologico, osservazione e meditazione morale, aforisma, allegoria, ricamo e costruzione simbolica, storia metaforica dell' universo. Il vero maestro di Emanuele Trevi, che ha pubblicato *Musica distante, meditazioni sulle virtù*, (Mondadori pagg. 158, lire 25.000), è una scrittrice luminosa, Cristina Campo; e la sua grande maestra, Simone Weil. Sullo sfondo compaiono Ambrogio, Agostino, Gregorio Magno, Bernardo, Guglielmo di Saint-Thierry: tutti quegli scrittori cristiani del Medioevo, che hanno dato una interpretazione morale del Vecchio e del Nuovo Testamento. Il suo libro è dedicato alle virtù teologali e cardinali: fede, speranza, carità, prudenza, giustizia, forza, temperanza.

Sebbene mascherate in un altro linguaggio, queste virtù classiche e cristiane sono, per Trevi, ancora vive nella grande letteratura del nostro tempo - la Woolf, Conrad, Joyce, Kafka, Yeats -, che le insegue appassionatamente come le inseguiva Dante. Trevi scruta la letteratura: la ausculta: scopre i momenti in cui essa lascia il suo velo; allora la bellezza brucia, rivelando di non essere nient' altro che fede e carità e speranza. Legge i testi in modo analogico, come i Padri della Chiesa. Non gli interessa descrivere il mondo di uno scrittore - ma solo la sterminata compagine di tutti i libri, che echeggiano gli uni negli altri, risuonano a vicenda, stringono rapporti nascosti e evidentissimi. Rinunciando ancora una volta a sé stesso, Trevi diventa l' interprete invisibile dell' unità morale della letteratura. Cristina Campo e Simone Weil avevano una passione metafisica più ardente. Eredi di Platone e di Giovanni, pensavano che, in qualche luogo, esista un Luogo Sovraccelste o una Gerusalemme celeste, dove tutta la luce e la perfezione si concentrano. Emanuele Trevi pensa, invece, che l' Assoluto sia qui, tra noi. "L' Assoluto non ha altra dimora che la terra; altra occasione che il semplice gesto di tutti i giorni: invitarsi a pranzo, apparecchiare la tavola... Su tutto può incombere, pronta a rivelarsi, la qualità discontinua e fuggitiva del simbolico: sugli oggetti più familiari e logorati dall' uso, sui volti più consueti, sulle parole più ovvie".

I passi più belli e intensi del libro sono quelli in cui si descrive la lenta

approssimazione, la quieta insinuazione dell' Assoluto nelle cose di questa terra:

come si incarni nel tempo e non conosca che il tempo, ma lo irradia di una luce soave, così da trasformarlo in una goccia di puro presente. Trevi ha una vera passione per la letteratura: non perde mai la sua freschezza giovanile nel rapporto coi testi; eppure non gli importerebbe nulla della letteratura, se non fosse il luogo privilegiato dove si avverte, nei tempi moderni, il tocco e il battito di una sconosciuta mano celeste. In alto, tra le virtù amate da Trevi, sta la fede: "l' amore che deriva la sua forza dal segreto, e non è conosciuto perché è incapace di parlare del suo oggetto"; la notte oscura di Giovanni della Croce, la quale rivela come tutto il nostro amore e il nostro linguaggio amoroso nascano dal linguaggio mistico e si perdano in esso come in un mare.

Trevi cerca di coniugare la saggezza stoica, che è fondata sulla rinuncia a qualsiasi attesa, con la tendenza a "penetrare nella foresta incantata del desiderio e della speranza". La carità è lo sguardo che fissa con attenzione il dolore e il male: la scienza del Medico di campagna di Kafka. La prudenza è una virtù quasi impossibile da comprendere; non risplende; sembra soprattutto un' esitazione, un' astrazione dal fare. La giustizia è un dono della memoria, che riconosce ciò che dobbiamo ai morti. La moderazione, virtù classica, oggi così poco amata, combina la fermezza e la temperanza: non è mai calcolata; e si scioglie in quella che è forse la qualità suprema per Trevi - la naturalezza del Bene. Il libro di Trevi ha tutti i doni, che un tempo si chiedevano al testo di un giovane. La voce che modula questa musica distante (voce che, in realtà, è molto vicina al cuore di ognuno di noi) è cauta, modesta, soave. Trevi non pretende mai nulla: non osa, quasi, affermare; ascolta gli infiniti suoni ed assonanze ed echi che percorrono l' universo, in ricordo dell' Assoluto presente od assente. Forse è troppo passivo: perduto nell' estasi che discende dai suoi libri, con gli occhi illuminati e offuscati da questo fulgore dimentica che anche la precisione andrebbe posta tra le virtù cardinali. - Pietro Citati